

Domenica XIX del tempo ordinario anno C

LETTURE: *Sap* 18,3.6-9; *Sal* 32; *Eb* 11,1-2.8-19; *Lc* 12,32-48

Domenica scorsa, nella parabola del ricco stolto, ci veniva offerto un esempio molto concreto per aiutarci discernere uno di rischi più frequenti che incontriamo nel cammino della vita: la possibilità impostare tutta una vita nella totale indifferenza di quei valori che rendono profonda ed autentica una esistenza. Gesù ci ha descritto un uomo che si illude di essere padrone della sua vita solo perché ha a disposizione tante ricchezze, tra l'altro onestamente guadagnate: *Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni: riposati, mangia, bevi e divertiti*. Un uomo che vive in questo modo non è necessariamente cattivo: ha probabilmente lavorato sodo, quello di cui gode se l'è guadagnato. Ma ha dimenticato di fatto la cosa più importante: che la verità della vita non può dipendere semplicemente da tutto ciò che le mani dell'uomo accumulano o costruiscono. La verità della vita dipende da qualcos'altro, dipende da quel desiderio nascosto che la rende aperta al mistero stesso di Colui che è vita senza fine. Una vita in cui si preparano solo cose per sé, è alla fine una vita senza scampo, senza senso; una vita apparentemente vissuta, ma di fatto sciupata. Un uomo che vive così è chiamato dal vangelo, semplicemente *stolto*. E dobbiamo riconoscere che questa è la situazione di tanti uomini e donne di oggi, una situazione da cui nessuno può considerarsi immune se ogni giorno non prende con serietà in mano la sua vita e la gioca in profondità come occasione che il Signore gli offre per maturare verso una esistenza pienamente realizzata.

I testi della liturgia della Parola di questa domenica, soprattutto il vangelo, sono come un forte stimolo a prendere coscienza della irripetibilità della nostra vita. Ci orientano a scegliere uno stile di vita che ci permette di rimanere in questo mondo, pienamente uomini, ma con il cuore costantemente rivolto verso la pienezza e verso quel compimento che solo Dio ci può donare. Noi siamo come *stranieri e pellegrini sulla terra*, ma non vaghiamo disorientati. Siamo *alla ricerca di una patria* dove finalmente ci sentiremo a casa. Vivendo con responsabilità in questo mondo e lasciando vivo in noi il desiderio di un compimento al di là di questo mondo, aspettiamo, ci ricorda ancora la Lettera agli Ebrei, *la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso*.

Ma che cosa significa vivere nel mondo, ma senza lasciarsi catturare dal mondo, senza sprofondare in quella superficialità che ci rende indifferenti a Dio e agli altri? Gesù ci dice: *siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussava, gli aprano subito*. Gesù vuole che il suo discepolo viva come se stesse attendendo qualcuno che ama e dal quale tutta la propria esistenza prende significato e tensione. E quando si attende qualcuno, si fa esperienza di un desiderio che continuamente si alimenta dell'amore e della fiducia, il desiderio di incontrare il volto di colui che si ama e al quale si è affidata tutta la propria vita. M colui che vive nell'attesa sa, da una parte, mettere continuamente in esercizio i sensi spirituali (lo sguardo e l'ascolto del cuore) e, dall'altra, sa assumere con serietà le fatiche e gli impegni di una vita pienamente umana, orientandoli ad una pienezza che solo Dio può donare. Così vissuta, una esistenza rimane sempre vivace, sempre capace di andare al di là di quello che cade sotto i sensi, sempre alla ricerca di una profondità che sa alimentare i desideri autentici che abitano il cuore dell'uomo. Vivere nell'attesa, non è fuga dalle responsabilità del mondo; anzi, chi vive così sa assumere con serietà le fatiche e gli impegni di una vita pienamente umana, ma sa anche orientarli ad una pienezza che solo Dio può donare.

E mi pare che nelle parole evangeliche ci vengano indicati anche due modi concreti per vivere in questa attesa vigilante, per vivere da uomini sapienti che sanno afferrare l'unicità della vita loro donata.

Anzitutto è necessario vigilare che nel cuore dimorino sempre i desideri più veri, quei tesori per cui vale la pena darsi da fare, quei tesori con i quali si arricchisce davanti a Dio, quei tesori che sono a prova di ladro e di ruggine, come ci dice Gesù: *perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*. Il nostro cuore si attacca sempre a qualcosa o qualcuno. L'unico problema è sapere

scegliere bene quale tesoro porre nel nostro cuore. Un cuore ingombro di tutte quelle realtà che non hanno durata e consistenza (pensiamo al cuore del ricco stolto), prima o poi soffoca in una insensibilità e in un indurimento che trasformano la vita in una angosciata ricerca di ciò che può placare la fame del proprio io. E alla fine si scopre che nel proprio cuore c'è un solo tesoro: l'idolo del proprio io. Un cuore che ha fatto invece spazio a quel tesoro che è il Regno, un cuore che è libero di amare e di donare nella misura stessa con cui Dio ci ama e ci riempie di doni, un cuore capace di rimanere fedele a ciò che è veramente essenziale sarà continuamente aperto a quella infinita pienezza che il Signore ci dona. Un cuore così sarà sempre pronto ad aprire la porta al Signore quando egli all'improvviso, ritorna e bussava.

Ma vivere nell'attesa non significa assolutamente disinteressarsi di ciò che ci circonda, rimanendo in una sorta di ozio, aspettando che capitino qualcosa all'improvviso. Nelle tre parabole che Gesù ci racconta e che richiamano proprio questo atteggiamento che è la vigilanza, i protagonisti sono dei servi, gente che lavora e obbedisce ad un padrone. Fuori metafora, Gesù ci ricorda che c'è un solo modo per mantenere la vita nell'attesa: rimanendo fedeli a quel cammino concreto, fatto di impegno e responsabilità, fatica e creatività che noi chiamiamo vocazione. Il Signore desidera trovarci non con le mani in mano, ma lì dove lui ci ha chiamati ad essere, fedeli alla sua volontà e fedeli alla nostra umanità, senza fughe irreali e senza pretese. *Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato chiesto, dite: siamo semplici servi.* Chi dice così, testimonia di aver vissuto una esistenza in pienezza, nell'umiltà del posto che gli è stato assegnato e nella gioia di aver sempre ascoltato quella voce che ogni giorno gli ha indicato i passi da compiere. La consapevolezza di essere semplici servi, pronti ad aprire a quel padrone che non temiamo, ma amiamo, rende la vita piena di gioia poiché si percepisce di non aver lavorato invano, di non aver ammassato beni che all'improvviso scompaiono. Chi vive da semplice servo, vive nell'attesa di una parola che alla fine lo stupirà perché gli rivelerà tutto il senso della sua vita. Colui che è stato atteso nella fedeltà di tutta una esistenza, alla fine *si stringerà lui stesso le vesti ai fianchi, farà sedere il suo servo a tavola e passerà a servirlo.* Il dono che colma di pienezza una vita che sa attendere è proprio questo: scoprire di essere da sempre amati dal Signore, scoprire di non essere servi ma figli.

Fr. Adalberto